



II O C A T T A

CONFINE ININTERROTTO DELLA CREAZIONE

"Da bambino ho sempre avuto il desiderio di possedere dei libri, della biblioteca". Ecco l'ennesima citazione da George Luis Borges direte voi, ma andando avanti si scopre che deve esserci dell'altro e un'altro: "In seguito ho sempre cercato l'ultimo libro per antonomasia che è la televisione". Borges, difatti, si occupava di libri: li scriveva, li leggeva, li custodiva, l'esistenza era un libro, non un libro qualsiasi, ma il libro, insieme il primo e l'ultimo libro, sempre lo stesso libro era tutti i libri della letteratura, riscritto continuamente. Questo era metafora del mondo, di un mondo che il "bibliotecario" di Buenos Aires custodiva e reimmaginava continuamente contenuto nella dimensione guthemberghiana della storia continuamente spostata nel luogo della memoria e del ricordo che segnano il passaggio della cultura moderna del mezzo, o meglio della materia a quella postmoderna immateriale del contenuto. Ma Giorgio Cattani, a cui appartengono le frasi sopracitate, estende questa dimensione della realtà moderna guthemberghiana a quella postmoderna della televisione, indicando non solo una professione, egli da artista si occupa di immagini, mentre Borges da scrittore di parole, ma parlando di generazione. Difatti, se Borges apparteneva ancora al tempo della scrittura, della galassia Guthemberg, Cattani è figlio dell'epoca del villaggio globale, di un mondo in cui le immagini si sono sostituite progressivamente alla realtà. Tuttavia, questo fatto che ad una persona che si occupa di immagini, anzi che produce immagini, dovrebbe far piacere si rivela, invece, come un virus, perchè, dice che: "Siamo circondati dalla comunicazione infelice". Allora, la civiltà dell'informazione finisce per essere, secondo l'artista, una società infelice a cui l'arte deve dare delle risposte creando una distanza e una vicinanza da e con il mondo, un mondo che non c'è dato che essa, l'arte, nasce sempre da una mancanza a cui dar corpo. Ma se il mondo ci offre "una comunicazione infelice" l'arte non può che da una parte esaltare questa condizione per farsi coscienza di questo mondo che è quello che è, mentre dall'altro l'artista offre immagini di un mondo diverso di come vorremmo che fosse. E infatti, l'artista non compie l'ingenuità di rifiutare la televisione, ma anzi se ne serve in forma di video, di schermo come mezzo dell'arte per realizzare le sue installazioni che chiama "lo spazio totale della comunicazione". Per cui, ogni sua opera è il desiderio e lo sforzo di recuperare questa totalità, che è il ricomporre il dissidio tra natura e cultura. E difatti, ancora Cattani ci dice che bisogna avere coscienza che: "La cronaca uccide la forma dell'arte e della natura". E siccome l'arte, che appartiene alla cultura, crea come la natura, ecco trovato il confine che separa e unisce, il luogo in

cui cercare di attuare questa riunificazione di ciò che sembra un attentato alla vita, alla creazione. Questo essere "contro le dogane, ma a favore dei confini" da parte dell'artista è porre attenzione al territorio, alla sua qualità di spazio culturale e naturale, evitando, invece, la separazione controllata poliziescamente, le richieste di una culturizzazione fiscale. Una direzione già indicata da Beuys e sulla quale Cattani insiste, visto che all'artista tedesco cerca di ricollegarsi, fatte le dovute distanze e differenze. Non a caso egli ripete sempre che ciò che gli interessa non è la parzialità, ma la totalità dell'uomo. In questo mi pare di capire che sta la proposta dell'artista di uscire dallo stato di comunicazione infelice, dato che la condizione mediale non si occupa dell'uomo ma della sua immagine e non della sua simulazione. Si tratta di un'epoca dissociata dall'alto carico di immagini e suoni che qualcuno ha definito come inquinamento ottico-auricolare, ma che l'artista definisce come: "Schizofrenia del linguaggio e del segno", e di ciò ci dà conto con le sue opere frutto di una continua e successiva stratificazione di segni, immagini e simboli c'è da dire che in Cattani non c'è esaltazione dello spazio schizofrenico del mediale, ma tentativo di riportare tale schizofrenia al naturale. Questo gli serve a negare la pittura come dato di tecnica, di mestiere e di formalismi a favore di una ripresa di contenuto e forma di vita. Difatti, il suo modo di costruire quadri è un attentato alla pittura, o meglio alle buone maniere della pittura e favore di quel contenuto della forma e dell'arte e della natura che, come sopra, egli considera uccise dalla cronaca, dagli eventi di un'attualità mediatica che pone la vita e l'arte tra simulazione e professione, mentre dovrebbe essere liberazione. Allora, egli porta il linguaggio quotidiano della cronaca in quella naturale della cultura grazie al processo biologico della creazione. E non a caso troviamo delle analogie anche formali tra la biologia animale-vegetale e le superfici delle tele di Cattani. Si tratta di opere in cui ci appare contenuta la memoria genetica culturale dell'umanità, dove il linguaggio e le cose si perdono continuamente e continuamente si ritrovano provenienti da un passato remoto come croci, chiese, case, animali, alberi e da un presente di "cose che tutti dicono e nessuno risolve". Visivamente ci appare come una perdita di immagine e di forma, un vortice di segni dove il terremoto della lingua e della forma ci avverte del moto perpetuo della creazione.

Giacinto Di Pietrantonio